

Jurassic park

di Michael Crichton

Prologo: IL MORSO DEL RAPTOR

La pioggia tropicale cadeva in grandi scrosci torrenziali martellando il tetto di lamiera ondulata dell'ambulatorio, rombando lungo le grondaie di metallo per ruscellare poi sul terreno. Roberta Carter sospirò fissando fuori della finestra. Dall'ambulatorio riusciva a stento a intravedere la spiaggia e l'oceano sullo sfondo, avviluppati in una bassa nebbia. Non era quello che si era aspettata quando era venuta a Bahia Anasco, un villaggio di pescatori sul versante occidentale del Costa Rica, per passarvi due mesi in qualità di medico ospite. Bobbie Carter aveva immaginato di trovare sole e riposo dopo due estenuanti anni come medico ospedaliero al pronto soccorso del Michael Reese di Chicago.

Era a Bahia Anasco da tre settimane. E non aveva mai smesso di piovere.

Tutto il resto andava bene. Le piacevano l'isolamento di Bahia Anasco e la cordialità della sua gente. Il Costa Rica aveva una struttura sanitaria che figurava tra le prime venti del mondo, e persino in questo remoto villaggio marino l'ambulatorio era ben tenuto e fornito di tutto il necessario. L'infermiere che la assisteva, Manuel Aragon, era intelligente e preparato. Bobbie era in grado di esercitare la sua professione allo stesso livello di Chicago.

Ma quella pioggia! Quella eterna e incessante pioggia!

Manuel, all'altro capo della stanza, tese l'orecchio.

«Ascolti», disse.

«La sento, eccome, mi creda», rispose Bobbie.

«No. Ascolti».

E allora lo colse anche lei, un altro rumore che si fondeva con quello della pioggia, un mormorio più sordo, un crescendo che diventava sempre più distinguibile: il ritmico martellare di un elicottero. Come fanno a volare con questo tempaccio, pensò Bobbie.

Ma il rumore continuò a intensificarsi sino a che l'elicottero scese sotto la cortina di nebbia e rombò sopra di loro, descrisse un cerchio e tornò alla posizione precedente. Bobbie vide l'elicottero sorvolare di nuovo le acque, sopra i pescherecci, per poi procedere di lato verso la traballante struttura di legno del molo e tornare verso la spiaggia.

Stava cercando un punto in cui atterrare.

Era un Sikorsky con un'ampia cabina, ornato sul fianco da una striscia blu interrotta dalla scritta: «In-Gen Construction». Era il nome dell'impresa edile che stava costruendo un nuovo insediamento turistico su una delle isole al largo della costa. Si diceva che il progetto fosse grandioso e molto complesso; una buona fetta della popolazione del luogo era impegnata nelle opere edilizie che ormai andavano avanti da più di due anni. Bobbie si immaginava già il risultato: uno di quegli sterminati villaggi turistici con piscine e campi da tennis, in cui gli ospiti potevano divertirsi e bere Daiquiri senza venire mai a contatto con la vera vita del paese.

Bobbie si chiese cosa mai potesse esservi di così urgente in quell'isola da spingere un elicottero a volare con un tempo così. Oltre il parabrezza vide il pilota tirare un sospiro di sollievo quando l'elicottero toccò la sabbia bagnata della spiaggia. Balzarono fuori uomini in divisa che aprirono il grande portello laterale. Sentì grida frenetiche in spagnolo e Manuel le diede una gomitata. Stavano cercando un medico.

Due neri dell'equipaggio le portarono incontro un corpo esanime, mentre un bianco sbraitava ordini. Il bianco indossava una cerata gialla. Dal berretto da baseball con il logo dei Mets sbucavano ciuffi di capelli rossi. «C'è un medico da queste parti?», le chiese mentre accorreva.

«Sono la dottoressa Carter», disse lei. Grevi goccioloni di pioggia le sferzavano il capo e le spalle. L'uomo dai capelli rossi la guardò aggrottando la fronte. Bobbie indossava jeans tagliati al ginocchio e una canottiera. Gettato negligenemente sulla spalla, portava uno stetoscopio la cui parte metallica era già arrugginita per l'aria salmastra.

«Ed Regis. Abbiamo un uomo in gravi condizioni, dottoressa».

«In tal caso farebbe meglio a portarlo a San José», rispose lei. San José era la capitale, a soli venti minuti di lì.

«Lo avremmo fatto, ma con questo tempo non possiamo sorvolare le montagne. Deve prestargli soccorso qui».

Bobbie si mise a correre a fianco al ferito mentre lo portavano alla clinica. Il ragazzo non doveva avere più di diciotto anni. Sollevata la camicia intrisa di sangue, vide un grande taglio sulla spalla e un altro sulla coscia.

«Cosa gli è successo?».

«Un incidente sul lavoro», gridò Ed. «È caduto. E una scavatrice gli è passata addosso».

Il ragazzo era pallido, tremante e privo di sensi.

Manuel, accanto alla porta verde bandiera dell'ambulatorio, si sbracciava indicando l'accesso. Gli uomini portarono dentro il ragazzo e lo deposero sul lettino in mezzo all'infermeria. Manuel preparò una flebo e Bobbie puntò una lampada sul ragazzo, chinandosi per esaminare le ferite. Capì subito che le prospettive non erano rosee. Quasi sicuramente sarebbe morto.

Una grande ferita lacero-contusa correva dalla spalla al torso, coi labbri sfrangiati come se la carne fosse stata strappata. In mezzo, là dove la spalla era lussata, si vedevano le ossa. Una seconda ferita aveva inciso lo spesso muscolo della coscia sino a esporre la pulsante arteria femorale. Di primo acchito Bobbie ebbe l'impressione che la gamba del ragazzo fosse stata lacerata fino all'osso.

«Mi dica qualcosa di più dell'incidente», si informò Bobbie.

«Non l'ho visto», rispose Ed. «Mi hanno raccontato che è stato trascinato dalla scavatrice».

«Questo ha l'aria di esser stato sbranato», disse Bobbie esplorando le ferite. Come quasi tutti i medici abituati al servizio di pronto soccorso, ricordava fin nei particolari persino i pazienti che aveva curato diversi anni prima. Aveva visto due casi di aggressione da parte di animali: uno era un bambino di due anni attaccato da un cane Rotweiler, l'altro l'insergente ubriaco di un circo che si era imbattuto in una tigre del Bengala. Le ferite in entrambi i casi erano simili a queste. Recavano il marchio tipico dell'aggressione animale.

«Sbranato?», disse Ed. «No, no. È stata una scavatrice, mi creda». Mentre parlava si leccò le labbra. Era nervoso e irritato, quasi avesse commesso un'infrazione. Bobbie si chiese come mai. Se si avvalevano di manodopera locale non qualificata, gli incidenti dovevano essere all'ordine del giorno.

«Procedo con l'irrigazione delle ferite?», chiese Manuel.

«Sì, dopo l'anestesia locale», rispose.

Si chinò per esplorare la ferita con la punta delle dita. Se fosse stato travolto da una scavatrice, la terra sarebbe penetrata a fondo nella carne. Ma non vi era traccia di terra: solo una schiuma viscida e scivolosa. E la ferita aveva uno strano odore di marcio, un odore di decomposizione e di morte. Bobbie non aveva mai sentito un fetore del genere.

«A quando risale l'incidente?».

«A un'ora fa».

Notò, per la seconda volta, quanto fosse teso Ed Regis. Era uno di quei tipi decisi e nervosi. E non sembrava affatto un capocantiere. Semmai, aveva un piglio dirigenziale. Chiaramente la situazione era al di là del suo controllo.

La dottoressa Carter tornò a esaminare le ferite. Non le sembravano affatto il risultato di una lesione traumatica provocata da una macchina. Qualcosa non quadrava. Nessuna traccia di terra nella ferita e nessuna concomitante contusione o frattura. Le lesioni provocate da una macchina un incidente d'auto, o di fabbrica quasi fatalmente comportano segni traumatici, che qui, invece, brillavano per la loro assenza. Mentre la pelle della vittima era lacerata strappata sulla spalla e sulla coscia.

Il ragazzo aveva proprio l'aria di essere stato sbranato. Ma, d'altra parte, il resto del corpo era intatto, cosa insolita per un'aggressione animale. Bobbie guardò di nuovo la testa, le braccia, le mani...

Ebbe un brivido guardando le mani del ragazzo. Aveva le palme e gli avambracci coperti di tagli e contusioni. Bobbie aveva esercitato abbastanza a Chicago per capire che cosa significassero.

«Bene», disse. «Aspetti fuori».

«Perché?», chiese Ed, allarmato. Quella non gli era piaciuta.

«Vuole o no che aiuti il ragazzo?», ribatté lei, spingendolo verso la porta e sbattendogliela in faccia. La faccenda le puzzava, anche se non riusciva a spiegarsela a dovere. Manuel ebbe un attimo di esitazione: «Devo procedere con l'irrigazione?».

«Sì», rispose lei. Prese la piccola Olympus automatica e scattò alcune foto delle ferite, spostando la lampada per ottenere immagini più chiare. Sembrano davvero morsi, pensò. Poi, a un gemito del ragazzo, posò la macchina fotografica e si chinò su di lui. Le labbra del ferito si mossero, articolando suoni impastati.

«Raptor», disse. «Lo sa raptor...».

A quelle parole Manuel si irrigidì e, inorridito, si scostò dal lettino.

«Che cosa vuol dire?», chiese Bobbie.

Manuel scosse il capo. «Non so, dottore. Lo sa raptor. No es Español».

«Davvero?». Eppure alle sue orecchie era parso proprio spagnolo. «E allora continui a lavare le ferite, per favore».

«No, dottore». Arricciò il naso. «Odore cattivo». E si fece il segno della croce.

Bobbie abbassò gli occhi sulla viscida schiuma che copriva le ferite. La toccò e la sfregò tra le dita. Era molto simile a saliva...

Le labbra del ragazzo si mossero. «Raptor», sussurrò.

Inorridito, Manuel disse: «Lo ha morso».

«Che cosa lo ha morso?».

«Il raptor».

«Che cos'è un raptor?».

«Vuol dire hupia».

Bobbie aggrottò la fronte. I costaricani non erano particolarmente superstiziosi, ma la parola hupia non le era

nuova, avendola già sentita circolare nel villaggio. Indicava i fantasmi della notte, i vampiri senza volto che rapivano i bambini. Secondo la leggenda, un tempo gli hupia abitavano le zone montuose del paese, ma ora si erano trasferiti nelle isole.

Manuel si era fatto ancor più da parte, continuando a borbottare e a farsi il segno della croce. «Quest'odore non è normale», disse. «Sono gli hupia».

Bobbie stava per ordinargli di tornare all'opera quando il paziente aprì gli occhi e si drizzò a sedere sul lettino. Manuel lanciò un grido di terrore. Il ferito gemette e girò la testa a destra e a sinistra dilatando gli occhi, poi, di colpo, vomitò sangue in getti violenti. Subito dopo ebbe un attacco di convulsioni: Bobbie cercò di trattenere quel corpo sussultante che tuttavia schizzò dal lettino sul pavimento di cemento. Vomitò ancora. Il sangue era ovunque. Ed aprì la porta chiedendo: «Che diavolo succede?», ma quando vide il sangue distolse il capo portandosi la mano alla bocca. Bobbie allungò la mano per prendere una linguetta da infilare tra le mascelle contratte del ragazzo, ma, nell'istante stesso in cui compiva quel gesto, ne comprese l'inutilità: il ragazzo, con un ultimo spasmo, si distese e giacque immobile.

Bobbie si chinò per tentare la respirazione bocca a bocca ma Manuel l'afferrò alla spalla, e la costrinse a rialzarsi.

«No», disse. «L'hupia si trasferirà».

«Manuel, per l'amor di Dio...».

«No». La fissò con aria truce. «No. Lei non capisce queste cose».

Bobbie guardò il corpo sul pavimento e capì che la cosa ormai non aveva più importanza; non c'era alcuna possibilità di rianimarlo. Manuel chiamò gli uomini, che rientrarono nell'infermeria per portare via il cadavere; ricomparve anche Ed, il quale, passandosi il dorso della mano sulla bocca, borbottò: «Sono certo che avete fatto tutto il possibile». Bobbie seguì con lo sguardo gli uomini che riportavano il corpo sull'elicottero che si levò poi fragorosamente alto nel cielo.

«Meglio così», disse Manuel.

Bobbie stava pensando alle mani del ragazzo. Erano coperte di tagli e contusioni, il quadro caratteristico delle ferite che si riportano nel difendersi da un'aggressione. Era quasi sicura che non fosse stato vittima di un incidente sul lavoro; era stato aggredito e aveva teso le mani per proteggersi. «Dov'è quest'isola da cui sono venuti?», chiese.

«Nell'oceano. A cento, centoventi miglia dalla costa».

«Una bella distanza per un villaggio turistico», commentò lei.

Manuel guardò l'elicottero. «Spero che non tornino mai più».

Be', pensò Bobbie, perlomeno aveva le foto. Ma quando si girò verso il tavolo scoprì che la macchina fotografica era scomparsa.

La notte, la pioggia finalmente cessò. Sola nella sua camera dietro l'ambulatorio, Bobbie consultò il suo sgualcito dizionario tascabile di spagnolo. Il ragazzo aveva detto «raptor» e, nonostante i dinieghi di Manuel, lei sospettava che fosse proprio una parola spagnola. E infatti la trovò sul dizionario. Voleva dire «rapitore» o «predone».

Questo la fece riflettere. Il significato del termine era stranamente vicino a quello di hupia. Naturalmente lei non credeva in quelle superstizioni. E non era certo stato un fantasma a lacerare quelle mani. Che cosa aveva cercato di dirle il ragazzo?

Udì dei gemiti dalla camera accanto. Una donna del villaggio era nel primo stadio del parto, assistita da Elena Morales, la levatrice del posto. Bobbie entrò nell'ambulatorio e, con un cenno, invitò Elena a uscire per un attimo.

«Elena...».

«Sì, dottoressa?».

«Lei sa che cos'è un "raptor"?».

Elena era una donna robusta e assennata, sulla sessantina, coi capelli grigi e l'aria di chi sa il fatto suo. Sotto la volta stellata del cielo, si accigliò e disse: «Raptor?».

«Sì. Conosce questa parola?».

«Sì». Elena annuì. «Indica una... persona che viene nella notte a rapire i bambini».

«Un rapitore di bambini?».

«Sì».

«Un hupia?».

Il suo atteggiamento mutò di colpo. «Non dica questa parola, dottoressa».

«Perché no?».

«Non parli di hupia in questo momento», disse Elena con tono deciso indicando la direzione da cui provenivano i gemiti della partoriente. «Non è opportuno dirlo adesso».

«Ma un raptor azzanna e lacera le sue vittime?».

«Azzanna e lacera?», chiese Elena, perplessa. «No, dottoressa. Niente del genere. Un raptor è un uomo che rapisce un neonato». Sembrava che quella conversazione la irritasse e non vedesse l'ora di chiuderla. Si incamminò verso l'ambulatorio. «La chiamerò per il parto, dottoressa. Credo che ci vorrà ancora un'ora, forse due».

CONTINUA>>>

edito da
GARZANTI

Se l'opera fin qui vi è piaciuta, non tenetelo per voi, ditelo in giro e fate di questo LIBRO un gradito "regalo" a voi stessi e agli altri.

È USCITO IN LIBRERIA

"Nei panni di mia moglie"

di A. Saviano

ISBN 8875682984

Vincitore del **premio letterario Giovanni Verga**

ACQUISTALO SU www.ibs.it

(lo puoi trovare anche con lo sconto del 20%)

Edito da **Editrice Nuovi Autori** (Milano)

via G. Ferrari, 14

tel. +39 02 89409338

PROSSIMAMENTE AL CINEMA!

Regia di F. ROSI